



Nuove forme di comunicazione

Una conversazione con Paola Carbone

di Emanuele Monegato

Paola Carbone è professore associato di letteratura inglese presso l'Università IULM. Nel passato si è occupata di teoria della critica letteraria e del romanzo postmoderno inglese e americano. Attualmente i suoi campi di ricerca sono la letteratura elettronica e il romanzo indiano in lingua inglese. Tra le sue pubblicazioni *La lanterna magica di Tristram Shandy. Visualità e informazione, ordine ed entropia, paradossi e trompe-l'oeil nel romanzo di Sterne* (Ombre corte, Verona 2008) e numerosi saggi sul rapporto tra legge e letteratura.

E. Monegato: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

P. Carbone: Prima di tutto direi che sono un accademico, pertanto per me la ricerca e l'attività didattica vanno di pari passo. Ciò che studio arriva a lezione e a lezione porto ciò che mi piace e mi appassiona, ovvero i temi che io desidero approfondire nella ricerca. Solo la passione del docente può fare nascere nello studente il desiderio di conoscenza e la curiosità verso argomenti per lui nuovi. Considero determinante l'elemento sorpresa a lezioni perché significa rompere le aspettative e scardinare i



luoghi comuni, che sono i passaggi necessari per sviluppare il senso critico. Come studiosa cerco, per quanto posso, di percepire il senso del tempo che vivo e quindi di comprendere i meccanismi che soggiacciono alle costruzioni culturali che ci determinano.

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

P. Carbone: Ho iniziato occupandomi di teoria della critica letteraria, in particolare il decostruzionismo della Scuola di Yale, e quindi la letteratura postmoderna inglese e americana, per poi passare ad indagare la scrittura in ambiente digitale, quale attualizzazione dei principi postmoderni nell'era delle (ormai non più) 'nuove' tecnologie. Ho cercato di divulgare tra gli studenti la cultura digitale dalla metà degli anni '90, quando internet era ancora agli albori e ci si muoveva su scenari che erano 'in potenza', come si diceva allora, nel senso che tutto era da costruire.

Parallelamente, per esigenze accademiche, ho iniziato ad occuparmi di letteratura post coloniale, soprattutto del romanzo indiano in lingua inglese.

Da alcuni anni studio il rapporto tra legge e letteratura, partecipando a un gruppo di ricerca internazionale che fa capo all'AIDEL-Associazione italiana di diritto e letteratura. Ho pubblicato saggi, tra l'altro, sui diritti umani, sulla rappresentazione della legge nella letteratura elettronica, su etica-legge e gioco del calcio e ora sto scrivendo un libro su legge e comicità. La legge è il cardine di qualunque società, poiché essa definisce le regole che una società si dà, pertanto è uno dei fattori determinanti la cultura così come è determinata dalla cultura: nella pratica la vita sociale si basa su una costante negoziazione tra diritti e doveri nonché sull'imprescindibile diritto al contraddittorio.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

P. Carbone: Sono soprattutto romanzi e opere di letteratura elettronica (ipertesti, cybertesti, database fiction, scrittura in ambienti di realtà virtuale o aumentata...). Ultimamente, però, ho allargato il concetto di 'narrazione' sino ad includere anche il racconto cinematografico. Soprattutto per la ricerca che sto portando avanti in questo periodo sulla rappresentazione comica della legge è assai fecondo vedere come nella cultura popolare e non venga decostruita l'idea che abbiamo del giuridico e della giustizia. Mi risulta sempre più naturale procedere in chiave non solo interdisciplinare ma anche comparata per cui Aristofane, Stan Laurel e Oliver Hardy e Max Aub, ma anche il romanzo, il cinema, il musical, la poesia, i fumetti possono stare benissimo insieme.



E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

P. Carbone:

1. Letteratura
2. Sperimentazione
3. Tecnologia/tecno-logica
4. Tradizione
5. Dignità

La letteratura è forma e contenuto, come ben si sa. Sperimentare nuove forme narrative o per meglio dire nuove forme di comunicazione per me è sempre stato sinonimo di curiosità, presenza nel tempo, desiderio di comprendere e di disegnare il proprio contesto culturale. Ovviamente l'incognita della sperimentazione è che non si sa mai quali potranno essere i risultati e il reale valore di ciò che si sta creando. Se Sterne non fosse stato uno sperimentatore non avremmo avuto *Tristram Shandy*. Se Bob Coover non avesse intravisto la possibilità di scrivere con i computer, non avremmo avuto la prima generazione di scrittori digitali. Gli artisti possono osare e aprire nuove strade, altrettanto però possiamo fare noi ricercatori, individuando traiettorie inaspettate ma utili per interpretare la contemporaneità, vale a dire l'evolversi dei tempi e della cultura. I *Cultural Studies* hanno fatto questo fin dall'inizio.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

P. Carbone: Sicuramente una monografia su *Tristram Shandy - La lanterna magica di Tristram Shandy. Visualità e informazione, ordine ed entropia, paradossi e trompe-l'oeil nel romanzo di Sterne* (Ombre corte, Verona 2008) – dove tento una visualizzazione delle informazioni allo scopo di indagare i processi della comunicazione di Tristram. Mi sono inventata un metodo e l'ho applicato senza sapere se potesse realmente funzionare. Credo che il risultato sia accettabile. Ho cercato di interpretare la sperimentazione, di cui parlavo poc'anzi.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

P. Carbone: Fermo restando che ho sempre trovato l'espressione in sé curiosa, poiché mi domando quali studi non siano culturali, i *Cultural Studies* (preferisco in inglese!) mi rimandano immediatamente alle strutture cognitive che determinano il nostro modo di percepire e vivere il contesto a cui apparteniamo. Queste strutture però debbono



essere riconosciute, se non vogliamo che si trasformino in gabbie. Le narrazioni, letterarie e non, sono luoghi privilegiati per vedere come funzionano i meccanismi di produzione di senso della contemporaneità. Oggi si parla di 'design della cultura', ma i principi sono sempre gli stessi.

Nella mia ricerca la legge, le logiche che determinano l'uso della tecnologia digitale nel mondo globale, il confronto con la società indiana, che è tanto diversa da quella europea, tendono tutti verso lo stesso obiettivo, per quanto possano sembrare studi assai diversi tra loro.

Ritengo che in Italia siano troppo poco sviluppate le *digital humanities*. Non si fa abbastanza per indagare il rapporto tra cultura ed evoluzione tecnologica, ma così facendo rimaniamo indietro e rischiamo di fare rimanere indietro anche i nostri studenti. Quando parlo di tecnologia mi riferisco soprattutto alle *logiche* che sottendono le innovazioni tecnologiche. Esse plasmano il nostro pensiero e modo di vedere e interagire con il sociale. Ad esempio, senza scomodare i *social media*, in tutto il globo utilizziamo gli stessi sistemi operativi, software, applicazioni e lavoriamo e comunichiamo tra noi con questi, mentre parliamo lingue nazionali diverse e usiamo sistemi semiotici diversi. Come interagiscono la 'software culture' e le culture locali? Come la letteratura risponde a questo fenomeno culturale? In Italia ci sono pochissimi colleghi che si occupano di questo.

Peraltro, al di fuori delle facoltà di comunicazione, nel passato questi studi sono stati ostacolati dai letterati!

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

P. Carbone: Vedi risposta precedente.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

P. Carbone: Più che tracciare uno schizzo della situazione in essere, preferirei dire cosa vorrei per il futuro. Credo nel ruolo determinante di questi studi per la cultura contemporanea e per le sfide a venire. Mi pare però di possa dire che i *Cultural Studies* debbano ri-tararsi e aprirsi con consapevolezza a due nuove frontiere. Da una parte si devono porre la questione di un nostro confronto alla pari con quei paesi che non sono più 'emergenti', ma protagonisti della scena mondiale (penso alla Cina) e di cui poco conosciamo o che ancora guardiamo con uno sguardo troppo condizionato dalla storia, dal diritto e dalla cultura occidentale. Gli Studi post coloniali dovrebbero aiutarci a non commettere gli stessi errori del passato.



Dall'altra parte c'è la tecnologia che rimette in discussione il concetto di identità e che mina i principi di universalismo e di umanesimo. Va da sé che non si può approfondire in questo contesto questi due ambiti di lavoro enormi.

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it